

La Lotta di classe

È la parola del momento. È la sola che qualificata con precisione e allontani l'equivoco. I mistificatori e i confusionari la odiano. Perciò l'abbiamo assunta a segnapolo nel nostro vessillo.

A Bruxelles, le rappresentanze dei milioni dei lavoratori organizzati dei due mondi — l'armata dell'avvenire — proclamano che l'unione delle forze operaie deve farsi sul terreno schietto e sicuro della « lotta di classe ». Aprite un libro o un giornale che tratti oggi di materie sociali, entrate nelle nostre adunanze, dappertutto trovate ripetuta, discussa, approvata o riprovata la « lotta di classe ».

La composizione dei partiti, la distinzione fra gli operai che discernono intera la via della emancipazione e la vogliono tutta percorrere, e quelli che hanno tuttora ingombra la mente dalle vecchie fisionomie borghesi, si opera attorno ed in base a cotesto criterio: affermare oppure no la « lotta di classe ».

Inalberare quest'impresa era dunque un dovere di logica e al tempo stesso un dovere di lealtà.

La « lotta di classe » non l'abbiamo inventata noi. Essa fu la grande stimolatrice del progresso umano, la eterna animatrice della storia. Nel regime capitalista prende forme nuove e prepara infine fatalmente la sua propria soluzione, la disparizione delle classi, il regno della eguaglianza nella civiltà.

I padroni, i governi fanno la loro « lotta di classe » copertamente, e abilmente tentano dissimularne il segreto. Quando questo fu svelato, l'equilibrio sociale fu risolto.

La grande opera di Marx — il più potente pensatore sociologo del secolo a confessione dei suoi stessi avversari — non è che l'analisi e l'illustrazione della lotta di classe moderna e della sua necessità. Cattaneo e Mazzini, coi periodi che riferiamo in questo foglio, meno profondamente ma con eguale lealtà, ci ammoniscono lo stesso vero.

Persino il Bonghi — del quale non vogliamo dire con questo che la pensi a modo nostro — scriveva giorni fa nella *Perseveranza*: « Oggi siamo in un momento della civiltà umana, che nessuna classe è difesa dall'altra, e ciascuna bisogna che si difenda da sé ».

I giornali che oggi ci assalgono o che, zoticamente, da ignoranti perfetti, chiamano « odiosa » cotesta divisa, hanno i loro motivi per farlo. — Quando un'idea diventa un partito e quindi una forza, molti « amici » si dilungano, molti indifferenti si accaniscono. Ma noi siamo — per quanto socialisti — più conservatori di Don Margotti: e a quei giornali rammenteremo le loro dichiarazioni d'altri tempi.

Tuttavia cotesta idea grandiosa se domina il presente e lo caratterizza — se è dovunque, per così dire, nell'aria — non perciò è da tutti, anche in buona fede, sempre giustamente e completamente intesa.

Chi ravvisa nella lotta di classe un fatto brutale — chi vi scorge un arpeggio meschino di singoli mestieri o di professioni speciali — chi la scambia per una zuffa materiale fra la blouse e la giacchetta, tendente alla supremazia del lavoro manuale — tutti costoro errano dal vero — da un vero che appartiene ormai alla scienza popolare ed all'esperienza comune.

Un primo numero di giornale non può certo dir tutto. Ma del suo concetto fondamentale questo foglio sarà, man mano, la viva illustrazione ed il documentato commento.

Quanto a quelli che non c'intendono perchè non vogliono intenderci, non è affar nostro il provarci a convertirli. Facciano essi la loro strada e sperino — fin che possono — che essa abbia un'uscita. Noi faremo la nostra, non badando a scongiuri o a vituperi.

Anche questi non è affar nostro il raccogliarli!
La « Lotta di classe ».

Le elezioni in Inghilterra

Da un pezzo già non sentiamo più la voce solenne dei moderati indicarci ad esempio e come modello di bravi ragazzi gli operai inglesi. Non è molto tempo che un « semplice » si sforzava a dimostrarci che i veri operai sono gli operai inglesi, perchè non si lasciano traviare dalle teorie sovversive della lotta di classe; essi, buona pasta di operai, non s'incarnano di politica — arte sublime accessibile ai soli gaudenti. Sembra quasi che la lotta politica sia un passatempo emozionante, destinato alle sole classi « colte » e soprattutto alle oziose, che recitano la parte principale sul palcoscenico della vita; e che il popolo o meglio gli operai, se anche vi intervengono, debbano fare da comparse e ripetere in coro il motivo cantato dai tenori o baritoni della compagnia.

Ah, sì; sono passati quei tempi anche per l'Inghilterra, ed i « semplici » si guarderanno bene dal riparlarsi degli operai inglesi dopo le ultime elezioni.

« Ma che cosa interessa a noi operai se vinse il partito dell'ottuagenario Gladstone, il « grande vecchio », o il partito conservatore del Salisbury? »

« Sì, è vero. E se non si trattasse che di questo, certo non ci daremmo la briga di occuparcene. Ma il fatto è che nessuno dei giornali borghesi ci tenne informati di un altro fenomeno per noi interessante, ed è che, solo nelle ultime elezioni, una parte degli operai organizzati entrò per la prima volta nel

campo di battaglia come partito indipendente, spiegandovi la bandiera del socialismo e, quel ch'è ancora più interessante, ottenendo pure qualche vittoria.

Gli operai inglesi hanno certamente perduto il buon senso, tanto preconizzato fino ad ora! In Inghilterra non v'ha il suffragio universale e accanto a 6 milioni di elettori — 2 milioni e mezzo di proletari non hanno diritto al voto, perchè il censo minimo è calcolato sul fitto pagato, che dev'essere non minore di L. 230 all'anno. Poi le elezioni costano un occhio della testa; i candidati devono deporre cauzioni considerevoli come garanzia per le spese elettorali. Insomma, in mezzo a tante difficoltà, voler fare da sé senza più stare in coda di qualche partito borghese, sia liberale, sia conservatore, appare un vero nonsenso.

I due partiti borghesi andavano sempre a gara per accaparrarsi i voti degli operai; le promesse, le concessioni, gli incensamenti agli operai producevano il loro effetto e gli operai abboccavano all'amo. Ma in queste elezioni le cose procedettero un po' diversamente.

Fino agli ultimi tempi gli operai inglesi furono molto più fortunati dei loro fratelli del continente. Il monopolio dell'industria inglese sul mercato internazionale permetteva ai capitalisti inglesi di tenere un po' più alti i salari e l'operaio inglese, chiuso nelle sue sezioni per arte e mestiere, si credeva barricato in tante fortezze, per la difesa del lavoro.

Ma ecco che le crisi del mercato internazionale si fecero sentire anche in Inghilterra; la disoccupazione scosse le fortezze colla concorrenza dei proletari affamati; la sola lotta economica degli *Unionisti* si chiarì impotente a sostenere la grande battaglia sociale, limitandosi ai soli orari e salari. Per giunta le sezioni vennero invase da operai « incolti » e l'elemento aristocratico degli operai venne sopraffatto dalla propaganda socialista della lotta di classe fattavi dagli « analfabeti ».

Gli operai inglesi cominciano quindi anch'essi ad emanciparsi dai partiti politici borghesi ed eccoli scesi in battaglia con programma schiettamente socialista.

Mentre, nel parlamento sciolto, non vi fu che un solo rappresentante del partito operaio socialista, Cunningham Graham, questa volta son quattro gli eletti: l'operaio John Burns, organizzatore degli « analfabeti » di Londra; Keir Hardie, minatore scozzese, Wilson, organizzatore dei marinai, e S. Wood. E dire che nel 1885 Burns non ebbe che 598 voti, mentre adesso vinse con 5616. Tutti quattro i candidati operai-socialisti si fecero bandiera delle otto ore di lavoro con programma essenzialmente marxista.

Graham rimase per terra sotto gli sforzi riuniti dei liberali e dei conservatori; ma la sua sconfitta fu in certo modo una vittoria. Infatti per vincerlo, i due partiti nemici, i liberali e i conservatori, furono costretti a far causa comune contro il partito operaio socialista, egualmente tenuto da entrambi.

Broadhurst, rappresentante di quel vecchio *Unionismo*, che crede emancipare gli operai la mercè di piccole riforme economiche, fu battuto malgrado il vivo e materiale appoggio dei liberali, che piangono calde lagrime per la sconfitta di un operaio, stato sempre fedelmente in coda al loro partito.

E piangono lagrime ancora più calde pel loro magro trionfo. I liberali col « gran vecchio » capiscono bene che la loro maggioranza è troppo malsicura ed i voti da loro raccolti sono decimati.

Oramai la bandiera delle otto ore di lavoro è diventata la bandiera del proletariato militante anche in Inghilterra ed i liberali, come lo dichiarò Gladstone e come lo dichiara il *Patto di Roma* dei nostri democratici, rispettano troppo la libertà del capitalismo per imporgli leggi seriamente in favore degli operai.

Questo non potranno farlo che gli stessi operai, diventando veri eserciti, organizzati in partito per la conquista dei pubblici poteri, e strappando alla borghesia, finchè sono minoranza, le riforme necessarie alla loro vita ed alla loro conservazione.

Una donna.

Il popolo fu deluso finora e per ogni dove in Europa, perchè seguì l'impulso delle altre classi; proceda e agisca simultaneamente per impulso proprio, e otterrà.

L'organizzazione degli uomini del lavoro trascinerà la soluzione del problema economico, più assai che non tutti i sistemi ideati anzi tratto.

G. MAZZINI: opere: X volume.

La speculazione sulla fame a Milano COMPLICE IL MUNICIPIO

Dall'ottimo nostro confratello il *Muratore*, organo della Federazione muraria italiana, stralciamo il seguente articolo e lo giriamo a quei consiglieri che sono entrati in Comune col programma di difenderci i diritti degli sfruttati:

« Chi non si ricorda dell'agitazione della scorsa primavera, dei muratori e braccianti disoccupati? »

« Chi non ricorda le sedute burrascose, alla Camera del lavoro, delle centinaia di affamati che da mesi non guadagnavano un soldo? »

« Chi non ricorda la via crucis della Commissione dei muratori e della Camera del lavoro presso le autorità per ottenere lavoro? »

« Quante promesse in gran parte non mantenute! »

« È ben vero che alcuni lavori vennero in fretta e in furia deliberati, altri anticipati; sempre però insufficienti ad occupare tutte le braccia. »

« Il sistema, l'unico esistente degli appalti, la sfrenata concorrenza che si fanno tra loro gli

appaltatori calcolando sull'abbondanza di braccia, tutto si è risolto nella più sordida speculazione sulla pelle dei lavoratori. »

« Ora se ne aggiunge un'altra più grave, sulla quale chiamiamo l'attenzione di cui tocca, per le gravi conseguenze che ne potranno derivare. »

« Fra i lavori promessi agli operai della Camera del lavoro questa primavera, dal prefetto, dal Municipio e dalla Cassa sovvenzioni, vi era pure l'atterramento del Castello. Lavoro cui si doveva dar mano in aprile, ma che non s'incominciò che in luglio. Pazienza! »

« L'atterramento del Castello venne assunto dai fratelli Bonomi, i lavori sono incominciati da quindici giorni, ma dalla Camera del lavoro non fu preso nemmeno un uomo! »

« E le promesse? »

« Ma a completar l'opera, come se non ci fosse esuberanza di braccia sulla piazza, come se non ci fossero ancora dei disoccupati, i signori Bonomi hanno diramata una circolare ai sindaci di alcuni Comuni del Mantovano, annunciando che molti braccianti avrebbero trovato lavoro a buoni patti presso di loro. E difatti fu a Milano in questi giorni un rappresentante di Castelluccio per fare il contratto non sappiamo ancora con qual esito. »

« Con questo tristissimo giuoco, la concorrenza fra coloro che sono costretti a vendere la loro lunga giornata per un tozzo di pane aumenta, e così i signori Bonomi potranno fare i loro magnifici affari speculando sulla fame dei poveri lavoratori. »

« Denunciando questo fatto non ci facciamo illusioni di sorta; lo facciamo per rammentare al Municipio, al prefetto, a tutti, le loro promesse mancate, perchè se, come prevediamo, da questo stato di cose verranno dolorose conseguenze, si sappia almeno di chi è la colpa! »

Per noi di veramente vergognoso in tutto questo, non c'è che una cosa sola: la complicità cioè — volontaria o involontaria poco importa — del Municipio di Milano.

Che i signori Bonomi, o qualsiasi altro imprenditore di lavori, facciano quello che fanno, ciò non dovrebbe sorprenderti punto, caro confratello *Muratore*! Essi fanno a modo loro la loro lotta di classe, come voi pensate a fare la vostra. Non è loro colpa — nè loro merito — ma è piuttosto colpa di noi tutti se essi sono ancora i più forti.

Gli industriali — finchè duri questo delizioso regime di guerra e di concorrenza ad oltranza sulla vita del prossimo — cercheranno sempre di pagare le braccia il meno possibile. Preterireste che facessero il contrario? Essi non sono istituti di beneficenza, non possono sentire il dovere morale di pagare più caro la merce che loro si offre più a buon prezzo, solo perchè questa merce abbia nome lavoro. Lo sentissero, ne andrebbero presto colla testa rotta, sopraffatti dai loro rivali.

Perciò rifuggiranno sempre, il più che possono, dalla *Camera del lavoro*, dove l'operaio, non isolato nè abbandonato, comincia ad essere un uomo, ossia una merce speciale che ha diritto a un'esistenza civile — e preferiranno sempre, fin che possono, contrattare coll'operaio alla macchia — come si fa colle ragazze perdute — cogliendolo quando lo stomaco gli cade, quando è in procinto di stendere la mano, sulla soglia delle fabbriche o dentro i mefitici tuguri dove trascina la sua vita il popolo sovrano. Il contratto alla macchia è di gran lunga più fruttifero, e poi è meno impegnativo!...

Non dubitarne, caro *Muratore*! Lascia che i noli delle navi vengano un po' più a buon mercato, e poi vedrai gli industriali caricare magari i Cinesi che vivono con un pugno di riso, e portarli qui a farci concorrenza. Altro che prendere gli operai alla *Camera del lavoro*!

Tutto ciò è perfettamente logico — è schiettamente capitalistico — e il dolersene sarebbe puerile.

Ma ciò che — ripetiamo la parola — è semplicemente vergognoso è che tutto ciò avvenga sotto l'egida, sotto gli auspici, dei nostri padri coscritti. Il Municipio, che sa come stanno le cose, che queste fatalità le conosce, che assiste ai disastri delle crisi, che vede le migliaia dei suoi figli, dei figli della sua città, gemere nelle distrette della miseria più nera — il Municipio che rappresenta (ossia dovrebbe rappresentare) la collettività dei cittadini e specialmente l'interesse dei più numerosi, dei più deboli, dei più indifesi — il Municipio, questo tutore, questo ente morale, quando stringe gli appalti e non ricorda e non pensa e non provvede a salvare gli operai dallo strozzamento industriale, introducendo nei capitoli clausole opportune, preoccupandosi degli orari e dei salari di quelli che lavoreranno per lui — esso, il Municipio, è il vero, il solo responsabile — esso è reo di felonìa verso il popolo, onde trae la pecunia e i poteri.

Ai Municipi dunque è da rivolgersi — ma non basta ricordare le promesse — non basta e non serve protestare, ben sapendo — e tu, o *Muratore*, lo confessi — che le sono parole gettate al vento.

Domanda un po', caro *Muratore*, se questi sconci, queste infamie succedono, nei Comuni di Francia, d'Inghilterra, di Australia o degli Stati Uniti, laddove i lavoratori hanno potuto far pesare l'im-

portanza delle loro organizzazioni? Domanda se possono succedere ancora a Maastricht, a Roubaix, in tutti gli altri centri ove gli operai-socialisti riescirono a conquistare il Comune, od almeno ad insediarsi in un rispettabile numero?

Non badiamo dunque alle promesse — le promesse, si sa, son fatte per corsi d'impaccio — e il mantenerle, come dicevate i pretis, è un errore gravissimo, perchè, una volta mantenute, non si possono più tornare a promettere...

La borghesia, quando di nulla che era volle diventare quel tutto che è o non si limitò a farsi promettere dalla nobiltà dal clero, non perdette tempo a protestare perchè le promesse fossero tradite. Essa si organizzò lottò fieramente, si prescise una meta sicura. Non chiese, prese. Volle essere e fu.

Così deve fare il quarto stato se non vuol mancare alla sua missione nel mondo.

Esempi.

A proposito di quanto è detto più sopra sul dovere dei Municipi — non fosse che come corresponsabili dell'ordine pubblico — di impedire, per quanto è da loro, lo sfruttamento disumano degli operai, troviamo nell'*Economiste français*, una nota desolata di Paolo Leroy-Beaulieu, il pontefice massimo degli economisti borghesi di Francia, per la « disastrosa » misura socialista votata a grande maggioranza, per tre anni, dal nuovo Consiglio municipale di Londra:

« Che per l'avvenire tutti gli imprenditori dei lavori municipali saranno obbligati a pagare gli operai nella misura fissata dai sindacati operai, e a osservare le condizioni generali del lavoro quali vengono decretate da coteste potenti associazioni (*Trade's Unions*). »

Pene severe sono comminate ai contravventori.

Il povero Leroy-Beaulieu, naturalmente, non sa darsi pace per la terribile offesa che queste garanzie arrecano al principio sacrosanto della libertà; e gemendo sulla rovina che fa il socialismo in Inghilterra — soggiunge che « è forse da oltre-Manica che partirà il verbo internazionale di cui Carlo Marx fu il profeta e l'ispiratore. »

Ahimè! Ahimè! Che diverranno, allora, « i poveri padroni »?!

Il governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari diviene la classe governante e i municipi, le provincie, le opere pie, la polizia rurale furono nelle sue mani.

PASQUALE VILARI (lett. merid.)

Pel Congresso di Genova

Diamo anche noi l'ora del giorno che formerà tema del Congresso per l'organizzazione operaia italiana che il Partito dei Lavoratori terrà in Genova nei giorni festivi 14-15 agosto, approfittando delle riduzioni ferroviarie concesse per l'Esposizione colombiana. A quest'ordine del giorno saranno aggiunti quei temi che le Società avessero proposti al Comitato e la cui discussione verrà reputata necessaria.

1. Relazione del Comitato centrale e del Segretario internazionale del lavoro per l'Italia;
2. Discussione ed approvazione dello Statuto del Partito e nomina del Comitato centrale definitivo;
3. Giornale del Partito;

4. Adesione e proposta pel Congresso Operaio socialista internazionale di Zurigo dell'anno 1893;
5. Congressi speciali di mestiere;
6. Designazione dell'italità pel secondo Congresso del Partito dei lavoratori italiani.

La tassa d'intervento, anche di semplice adesione morale al Congresso è fissata in L. 3 per ogni Società, da spedirsi al più presto, per far fronte alle spese, al *Comitè Bertini Enrico, via Orti, 8, Milano*.

Al Congresso — dice il manifesto che siamo costretti a riassumere — saranno ammesse le rappresentanze di tutte le Associazioni ed i Circoli operai che accettino i principi cardinali del Partito approvati nell'ultimo Congresso, e cioè: la costituzione di un unico partito di lavoratori indipendente; l'organizzazione per la rivendicazione alla collettività, delle terre e dei capitali; la conquista dei poteri pubblici per l'emancipazione del lavoro.

Il numero dei rappresentanti d'ogni Società è illimitato, ma ogni Società non avrà diritto che a un voto.

La *Critica Sociale*, organo del socialismo scientifico in Italia, rileva l'straordinaria importanza che assumerà senz'alcun dubbio il Congresso di Genova pel grande numero di rappresentanze che converranno dai più lontani punti d'Italia e anche di associazioni e leghe che finora non avevano mai fatto professione netta socialista e che, dopo il Congresso di Palermo, possono dirsi conquistate al nostro movimento. Rileva pure il carattere di praticità che darà al convegno i Congressi speciali delle singole professioni (tipografi, cuochi e camerieri, muratori, ecc.)